

**PARROCCHIA DI SANTA DOROTEA - CONFRATERNITA DI
SANT'ANTONIO IN TRASTEVERE**
Foglio Parrocchiale e Foglio Confraternale
Numero speciale unitario

**IL CARDINALE ANGELO DE DONATIS
È CON NOI PER LA FESTA
DI SANTA DOROTEA**



A nome della comunità della Parrocchia di santa Dorotea in Trastevere, desidero rivolgere un saluto di benvenuto al cardinale Angelo De Donatis, Vicario generale di Sua Santità per la Diocesi di Roma, unitamente al padre Gianfranco Grieco, parroco vicario e al Consiglio pastorale.

Il cardinale Angelo De Donatis, è già stato in mezzo a noi nel 2016 - come vescovo ausiliare - in occasione della solennità di sant' Antonio di Padova, compatrono della parrocchia. Ha presieduto la solenne concelebrazione eucaristica e ha partecipato alla processione del santo che tutto il mondo ama per le strade di Trastevere. In quella occasione si è reso conto della realtà della parrocchia: vita pastorale e sacramentale dei fedeli; il carcere di Regina Coeli, l'Ospedale del Bambin Gesù, la Casa di Peter Pan che accoglie famiglie con i loro bambini in cura presso la struttura dell'ospedale Bambin Gesù, l'Accademia dei Lincei, la Caserma Podgora, gli istituti religiosi maschili e femminili.

Grazie Eminenza per aver accolto l'invito a presiedere la santa Messa per la festa della nostra santa patrona Dorotea, vergine e martire.



La visita della parrocchia al Santo Padre il 10 gennaio 2020



La Parrocchia di Santa Dorotea in visita dal Santo Padre il 10 gennaio 2020

SANTA DOROTEA



Nella Cappadocia, antica regione dell'Asia Minore, sorgeva la città di Cesarea, capitale così chiamata in onore dell'imperatore Tiberio.

Qui viveva Dorotea, la quale con molto ardore onorava il Signore in digiuni e orazioni. Al tempo di questa Santa, vi era in Cesarea un persecutore di cristiani, Saprizio, il quale, venuto a sapere che Dorotea era seguace di Cristo, la convocò per persuaderla a offrire

sacrifici agli dèi. Ma visto che la giovane era ferma nelle sue convinzioni di fedele cristiana, la fece legare a una catasta



minacciandola di farla morire tra le fiamme se non avesse rinnegato la fede. Vedendo che Dorotea non dimostrava alcun timore di finire tra le fiamme, Saprizio la fece togliere dalla catasta e la inviò a due ragazze che avevano rinnegato la fede: l'una si chiamava Crista, l'altra Calista, nomi entrambi che testimoniavano che le due sventurate erano state cristiane.

L'effetto che Saprizio sperava era che le due concittadine persuadessero Dorotea a offrire sacrifici agli dèi, descrivendole le pene atroci di una morte così violenta. Al contrario Crista e Calista furono di nuovo convertite alla fede dalle parole persuasive di Dorotea, la quale ripeteva che la fede cristiana era l'unica che dava la salvezza eterna. Così riscattate, Crista e Calista ritornarono al palazzo di Saprizio e a lui proclamarono la loro riacquistata fedeltà a Cristo.

Immediatamente furono condannate al rogo.

Dorotea, ancora più felice perché le due giovani avevano con coraggio affrontato il martirio in nome di Cristo, affrontò l'ira di Saprizio elevando lodi al Signore. Avvenne che la Santa, uscendo dal palazzo per andare al martirio, incontrò il giudice Teofilo il quale era stato presente quando Dorotea diceva a Saprizio che il suo sposo era in cielo e come lassù i giardini erano pieni di fiori e di frutti. Teofilo subito si mise a deriderla, tanto che le disse "Ti prego, mandami delle mele e delle rose dal paradiso". Dorotea rispose che avrebbe soddisfatto la sua domanda anche se provocatoria.

Prima di essere decapitata, Dorotea pregò in un estremo atto di fede. Finita l'orazione, ecco giungere un angelo nelle sembianze di un fanciullo che offrì a Teofilo le mele e le rose richieste. Poi l'angelo scomparve. Allora Dorotea reclinò il capo, che le fu reciso con un

colpo di spada. Tanto fu edificante la morte di Dorotea, preceduta da quell'evento prodigioso, che il giudice Teofilo proclamò la sua conversione alla fede di Cristo. Per questo suo "tradimento", anche lui fu condannato alla pena capitale mediante decapitazione.

La commemorazione liturgica ricorre il 6 febbraio. È patrona dei fioristi e della città di Pescia, è compatrona del comune salentino di Castro, e ha come attributo iconografico un cesto di frutta e fiori.

Esistono varie congregazioni religiose intitolate alla santa, le cui suore sono dette Dorotee.

Le reliquie di santa Dorotea sono conservate a Roma, nella chiesa trasteverina di Santa Dorotea, e la reliquia del capo era esposta nella Domenica in Albis all'altare maggiore di S. Maria in Trastevere mentre a Solofra, nella Collegiata di San Michele Arcangelo, si conserva il teschio e diverse ossa di una martire chiamata Dorotea, donato dalla famiglia Orsini, ma è certamente un corpo santo.



APPUNTAMENTI FEBBRAIO 2020

Parrocchia santa Dorotea

1. Sabato - Ore 21,00: Adorazione e chiesa aperta fino alle ore 23.
2. **IV Domenica del Tempo Ordinario** – “Cristo salvatore, luce e gloria dell’uomo” Presentazione del Signore. Candelora: benedizione delle candele. Triduo in onore di s. Dorotea. Predica **P. Tiziano Repetto**, gesuita.
3. Lunedì - Ore 18,00: Triduo in onore di S. Dorotea. Benedizione della gola.
4. Martedì - Triduo in onore di s. Dorotea. Ore 20,30 – Preghiera Vittoria di Dio.
5. Mercoledì: Triduo in onore di s. Dorotea.
6. **Giovedì: Festa liturgica di Santa Dorotea, vergine e martire della Cappadocia, titolare della parrocchia. Sante Messe: 11,30. 18,00: Concelebrazione Eucaristica presieduta dal Card. Angelo De Donatis, Vicario del Papa per la Diocesi di Roma. Al termine della celebrazione Benedizione della frutta e dei fiori che saranno distribuiti ai fedeli.**
07. Venerdì - Primo Venerdì del mese: Adorazione e comunione ai malati.
09. **V Domenica del Tempo Ordinario.** “Siamo luce e sale, preziosi e umili.”
Martedì 11: Festa della Madonna di Lourdes; - Giornata Mondiale del malato: Ore 17,30: Rosario animato dal gruppo mariano. Al termine della Messa avrà luogo una breve fiaccolata davanti la chiesa con la preghiera del malato. Ore 20,30 – Adorazione – Vittoria di Dio.
13. Giovedì : Settore Ore 10 – Aprire il cuore alla speranza !
16. **VI Domenica del tempo ordinario.** “Camminare con il Signore è vivere nella gioia”.
17. **Lunedì: ore 20,30: Inizia la preparazione al matrimonio.**
20. Giovedì: Ore 11 - Prefettura.
22. Sabato - Ore 15 – 17,30 : Preghiera della “Famiglia di Maria” animata da Don Luciano.
23. **VII Domenica del tempo ordinario.** “Siamo di Cristo se siamo come lui.”
Ore 11 – Messa parrocchiale con i fidanzati che hanno partecipato al Corso e Messa con la Confraternita di s. Antonio.
25. Martedì – Ore 20,30 – Preghiera Vittoria di Dio.



Il Priore della Confraternita in visita dal Santo Padre in occasione della nomina dello stesso a Confratello onorario

CATECHESI

I SEI GIORNI DELLA CREAZIONE E LE SEI VIRTU' DELL'ANIMA

di Sant'Antonio di Padova

Consideriamo brevemente la «seconda Gerusalemme», cioè l'anima fedele, che in Matteo è chiamata «vigna» (cf. Mt 21,33): vediamo in che modo debba essere sarchiata con il sarchio (la zappa) della contrizione, potata con la falce della confessione e sostenuta con i paletti della penitenza (soddisfazione).

Disse dunque Dio: «Sia fatta la luce. E la luce fu». Poiché, come dice Ezechiele, «una ruota era in mezzo a un'altra ruota» (Ez 1,16), il Nuovo Testamento cioè è nell'Antico, e cortina trae cortina (cf. Es 26,3), vale a dire il Nuovo Testamento spiega l'Antico, ecco che spiegando in senso morale le «sei ore» del vangelo con le opere dei sei giorni compiute da Dio, concorderemo il Nuovo con l'Antico Testamento.

Sant'Antonio di Padova I Sermoni



Il primo giorno, dunque, Dio disse: «Sia fatta la luce. E la luce fu». Senti la concordanza della prima ora: «Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì di primo mattino», ecc. (Mt

20,1).

Osserva che le virtù dell'anima sono sei, e cioè: la contrizione del cuore, la confessione della bocca, l'opera di penitenza (la soddisfazione), l'amore di Dio e del prossimo, l'esercizio della vita attiva e di quella contemplativa, il conseguimento della perseveranza finale. Quando sopra la faccia dell'abisso, cioè nel cuore, ci sono le tenebre del peccato mortale, l'uomo è vittima della mancanza della conoscenza divina e dell'ignoranza della propria fragilità, e non sa più distinguere tra il bene e il male. E questo è il «triduo» di cui si parla nell'Esodo, dove dice che per tre giorni ci furono nella terra d'Egitto delle tenebre così fitte da sembrare palpabili; ma dove si trovavano i figli d'Israele, lì c'era la luce (cf. Es 10,21-23). I tre giorni sono la conoscenza di Dio, la conoscenza di se stessi, e la capacità di distinguere tra il bene e il male.

Riguardo ai primi due, sant'Agostino prega: «Signore, fa' che io conosca te, fa' che io conosca me». Riguardo al terzo, è detto nella Genesi che l'albero del bene e del male - ossia la capacità di distinguere tra l'uno e l'altro - stava nel giardino (cf. Gn 2,9), cioè nella mente, nello spirito dell'uomo. Il primo giorno ci illumina affinché conosciamo la dignità della nostra anima; per questo dice l'Ecclesiastico: «Custodisci con la mansuetudine la tua anima e rendile onore» (Eccli 10,31). Ma l'uomo, ridotto alla miseria, quando era nell'onore non comprese, e divenne simile agli animali (cf. Sal 48,13). Il secondo giorno ci illumina affinché conosciamo la nostra infermità, e perciò dice Michea: «La tua umiliazione è in mezzo a te» (Mic 6,14). Il centro del nostro corpo è il ventre, deposito di escrementi, e se ci meditiamo sopra, la nostra superbia resta umiliata, l'arroganza si gonfia e la vanagloria svanisce. Il terzo giorno ci illumina per distinguere il giorno dalla notte, la lebbra dalla nitidezza, il puro dall'impuro: e questo è assolutamente necessario. Infatti «il male confina con il bene, nell'errore stesso. Spesso la virtù deve pagare per i delitti del vizio» (Ovidio). In questi tre giorni ci sono tenebre palpabili nella terra di Egitto e sulla faccia dell'abisso; ma dovunque ci sono i veri figli d'Israele c'è la luce, della quale Dio disse «sia la luce». Questa luce è la contrizione del cuore che illumina l'anima, produce la conoscenza di Dio e della propria infermità, e mostra la differenza tra l'uomo retto e quello malvagio.

Questo è il primo mattino e la prima ora nella quale uscì il padrone di casa, cioè il penitente, per ingaggiare operai che coltivassero la sua vigna, come è detto nel vangelo di questa domenica; e nell'introito della messa si canta: Mi hanno circondato gemiti di morte; e si legge la lettera dell'apostolo Paolo ai Corinzi: Non sapete che quelli che corrono nello stadio, ecc. Di questo mattino il profeta dice: «Al mattino», cioè all'inizio della grazia, «starò davanti a te» (Sal 5,5), retto ed eretto, come retto ed eretto tu mi hai fatto. Dio infatti, dice Agostino, è retto ed eretto, e ha fatto anche l'uomo retto ed eretto, affinché solo con i piedi toccasse la terra, cercasse cioè dalla terra solo le cose necessarie. Di questo mattino è detto in Marco: «Di buon mattino, il primo giorno dopo il sabato, vennero al sepolcro, essendo già sorto il sole» (Mc 16,2). E osserva bene che dice «il primo giorno dopo il sabato»: nessuno infatti può «andare al sepolcro», cioè meditare sulla propria morte, se prima non si libera dalla preoccupazione delle cose materiali.



«Nel mattino» della contrizione - dice il Profeta - «sterminavo tutti i peccatori della terra» (Sal 100,8), reprimevo cioè tutti i moti disordinati della mia carne. «Chi è costei» - dice lo sposo dell'anima penitente - «che avanza come l'aurora che sorge?» (Ct 6,9). Infatti come l'aurora segna l'inizio del giorno e la fine della notte, così la contrizione segna la fine del peccato e l'inizio della penitenza. Perciò dice l'Apostolo: «Se un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore» (Ef 5,8), e ancora: «La notte è avanzata, il giorno è vicino» (Rm 13,12).

Perciò alla prima luce e di buon mattino esca il padrone di casa a coltivare la vigna, della quale dice Isaia: «Al mio amato è stata fatta (data) una vigna su di un colle (in cornu) figlio dell'olio (ubertoso, fertile). Egli la circondò di una siepe e la liberò dai sassi; edificò in mezzo ad essa una torre, vi costruì un torchio e vi piantò delle viti scelte» (Is 5,1-2).

«La vigna», cioè l'anima», «è stata fatta per l'amato», cioè ad onore dell'amato, «in un colle (in cornu)», cioè nella potenza della passione. «Per l'amato, figlio dell'olio», cioè della misericordia; infatti solo per la sua misericordia e «non per opere di giustizia da noi compiute» (Tt 3,5) egli ha salvato la vigna. «E la circondò di una siepe», la siepe della legge scritta e di quella della grazia, di cui Salomone nell'Ecclesiaste dice: «Chi distrugge la siepe», cioè trasgredisce la legge, «lo morderà il serpente» (Eccle 10,8), il diavolo che cerca le ombre (coluber, colit umbras), cerca cioè i peccatori. Per questo dice Giobbe: «Egli dorme all'ombra», cioè nella mente tenebrosa, «riposa nascosto nel canneto», vale a dire nella falsità dell'ipocrita, «e in luoghi umidi» (Gb 40,16), ossia nei lussuriosi. «E la liberò dai sassi», cioè dalla durezza del peccato; «edificò la torre» dell'umiltà, ossia la parte superiore della ragione, «in mezzo ad essa, e vi costruì il torchio» della contrizione, dal quale si sprema il vino delle lacrime, e così con gli esempi e gli insegnamenti dei santi «impiantò viti scelte»: in questa vigna il padrone di casa deve condurre di buon mattino gli operai, cioè l'amore e il timore di Dio, che la coltivino nel modo dovuto.

A proposito di questo mattino, trovi ancora nel primo libro dei Re, che «Saul, entrato in mezzo agli accampamenti» dei figli di Ammon «sul primo mattino, fece strage degli Ammoniti fino a che il giorno si fece caldo» (1Re 11,11). Saul indica il penitente, unto con l'olio della grazia; questi, di primo mattino, cioè con la contrizione del cuore, deve introdursi tra gli accampamenti dei figli di Ammon, nome che s'interpreta «acqua paterna» e indica i moti carnali, i quali provengono a noi come acqua fluente dai progenitori. Saul deve distruggerli fino a che il giorno si fa caldo, vale a dire finché il fervore della grazia irradia l'anima e, dopo averla irradiata, la riscalda.

Sempre a proposito di questo mattino, troviamo nel profeta Giona che «il Signore allo spuntar dell'alba mandò un verme (tarlo) che rosicchiò l'edera, e questa seccò» (Gio 4,7). L'edera che da se stessa non può spingersi in alto, ma lo fa attaccandosi ai rami di qualche albero, sta a significare il ricco di questo mondo, il quale può elevarsi al cielo non per se stesso, ma con le elemosine elargite ai poveri, che lo sollevano a modo di braccia. Perciò il Signore nel vangelo dice: «Fatevi degli amici con il denaro dell'iniquità, cioè dell'ingiustizia, affinché quando verrete a mancare, vi accolgano», ecc. (Lc 16,9). Questa edera, «allo spuntar dell'alba», cioè col sorgere della grazia o con la contrizione del cuore, viene colpita e staccata dal dente del tarlo, cioè dal rimorso della coscienza, così che cadendo per terra, cioè considerandosi terra, si dissecca in se stessa e svilisce; dice infatti il Profeta: «Venne meno il mio cuore», cioè la superbia del mio cuore, «e la mia carne» (Sal 72,26), cioè la mia carnalità.

Dopo aver fatto queste considerazioni sul «primo giorno» della creazione e sul «primo mattino» della contrizione, passiamo al secondo giorno della creazione e all'ora terza della confessione.

Il secondo giorno Dio disse: «Sia fatto il firmamento nel mezzo delle acque e separi acque da acque». Il firmamento è la confessione, che recinge saldamente



l'uomo affinché non si disperda nei piaceri. Perciò il Signore, per bocca di Geremia, rimprovera l'anima peccatrice, priva di questo firmamentum, cioè di questo sostegno: «Fino a quando ti consumerai nei piaceri, o figlia vagabonda?» (Ger 31,22); e Isaia aggiunge: «Percorri la terra come un fiume, o figlia del mare, perché tu non hai più cintura» (Is 23,10). La misera anima è detta «figlia del mare», perché succhia avidamente, quasi da diabolica mammella, i piaceri del mondo, che hanno il gusto della dolcezza ma generano amarezza sempiterna. Dice infatti Giacomo: «La concupiscenza genera il peccato, e il peccato, quand'è consumato, produce la morte» (Gc 1,15). Alla misera anima è detto: «Percorri la terra come un fiume», come le dicesse: Cingiti con la cintura della confessione e raccogli le tue vesti affinché non scendano a toccare le immondezze; e non voler passare attraverso il fiume dell'abbondanza dei beni terreni, dove molti si sono perduti, ma scegli di passare per il ruscello della semplicità e le strettezze della povertà: giacché attraverso un ruscello si passa con tranquillità di spirito. Ma l'anima peccatrice «non ha cintura», non ha il sostegno della confessione, del quale appunto è detto: «Sia fatto il firmamento nel mezzo delle acque, e divida acque da acque».



Le acque superiori sono gli effluvi della grazia, le acque inferiori sono le esalazioni della concupiscenza, che devono essere tenute sotto il dominio dell'uomo. O in altro senso: la mente del giusto ha le acque superiori, cioè la ragione che è la potenza superiore dell'anima e richiama sempre l'uomo al bene; ha le acque inferiori, cioè la sensualità che tende sempre alla caduta. Il firmamento della confessione divide perciò le acque superiori dalle inferiori, affinché il penitente, uscito da Sodoma e salendo ai monti, non si volti indietro a guardare, come la

moglie di Lot, e venga trasformato in una statua o in blocco di sale (cf. Gn 19,17-26), che gli animali, cioè i demoni, consumeranno leccandolo con grande avidità. Il penitente, uscito dall'Egitto con i veri Israeliti e dirigendosi verso la terra promessa, non si prenda come guida la propria volontà, che lo farebbe ritornare alle pentole di carni, ai meloni e alle cipolle dell'Egitto, cioè ai desideri carnali. «Sia fatto dunque», vi scongiuro, «un firmamento nel mezzo delle acque», affinché il penitente, data al confessore la caparra del fermo proposito di non ricadere in peccato, nella stessa confessione, quasi nell'ora terza, meriti, insieme con gli apostoli, di essere inebriato col mosto dello Spirito Santo, e come un otre, divenuto nuovo con la confessione, sia riempito del nuovo vino. Dice infatti il Signore: Se il vino nuovo, cioè la grazia dello Spirito Santo, fosse versato nell'otre vecchio dei giorni di peccato, l'otre si romperebbe e il vino si verserebbe (cf. Lc 3,57), come accadde all'incallito traditore Giuda il quale, sospeso per il collo come un otre, crepò al centro del ventre, e si sparsero per terra le sue viscere, che erano state corrose dal veleno dell'avarizia (cf. At 1,18). Giustamente la confessione è chiamata «ora terza», nella quale il vero penitente, come un padrone di casa, coltiva la vigna della sua anima. Egli infatti deve confessarsi colpevole di tre cose: di aver offeso il Signore, di aver ucciso se stesso e di aver scandalizzato il prossimo, omettendo di dare a ciascuno secondo la debita giustizia: a Dio l'onore, a se stesso la diffidenza, al prossimo l'amore. Ecco perché nell'introito della messa di oggi si lamenta dicendo: «Mi hanno circondato gemiti di morte» perché ho offeso Dio; «le pene dell'inferno mi hanno afferrato», perché sono caduto nel peccato mortale; «e nella mia tribolazione», nella quale soffro perché ho scandalizzato il prossimo,

«ho invocato» con la contrizione del cuore «il Signore, ed egli dal suo santo tempio», cioè dalla sua umanità nella quale abita la divinità, «ha ascoltato la mia voce» (Sal 17,5-7), cioè la voce della mia confessione.

18. Il terzo giorno Dio disse: «La terra germogli erba verdeggiante che produca seme secondo il genere suo, e abbia in se stessa il suo seme sopra la terra». Ricorda che nel terzo giorno viene indicato l'adempimento della penitenza (la soddisfazione), che consiste in tre cose: la preghiera, il digiuno e l'elemosina, tutte e tre indicate dalle parole di Dio.

«La terra germogli erba verdeggiante». L'erba verdeggiante raffigura la preghiera. Dice Giobbe del penitente: «Chi lasciò libero l'asino selvatico e chi sciolse i suoi legami? Ad esso ho dato per casa il deserto e le sue tende sono in terra salmastra. Disprezza la moltitudine della città e non sente il clamore dell'esattore (dei sorveglianti). Abbraccia con lo sguardo i monti del suo pascolo e va in cerca di tutto ciò che è verde» (Gb 39,5-8). L'ònagro, il cui nome deriva da onus (peso) e ager (campo), raffigura il penitente, che nel campo della chiesa si sottopone al peso della penitenza. Il Signore lo manda libero e scioglie i suoi legami, quando gli permette di andarsene, libero dalla schiavitù del demonio e sciolto dalle catene dei suoi peccati. Per questo il Signore dice agli Apostoli: «Scioglietelo e lasciatelo andare» (Gv 11,44).

A questo penitente Dio dà per casa la solitudine della mente e le tende della vita attiva, nelle quali combatte «in terra salmastra», vale a dire tra le vicissitudini mondane. E così questo penitente disprezza la moltitudine della città, della quale il Signore per bocca del Profeta dice: «Io sono il Signore e non cambio» (Ml 3,6), e non entro nella città; e David: «Nella città ho visto l'iniquità» contro Dio, «e le contese» contro il prossimo (Sal 54,10). «E non ascolta la voce dell'esattore». L'esattore è il diavolo, che una volta offrì al nostro progenitore la moneta del peccato, e adesso non cessa mai di richiederla ogni giorno con gli interessi dell'usura. Il penitente non ascolta la voce di questo esattore, quando si rifiuta di acconsentire alle sue suggestioni. Oppure: l'esattore è il ventre che ogni giorno esige ad alta voce il tributo della gola; ma il penitente non lo ascolta per nulla, perché gli obbedisce non per il piacere, ma solo per necessità.

Questo ònagro «abbraccia con lo sguardo i monti del suo pascolo», perché, arrivato ad un modo di vivere superiore, guardandosi intorno ha scoperto i pascoli della sacra Scrittura, e dice con il Profeta: «Il Signore mi ha posto su pascoli erbosi» (Sal 22,2); e così ricerca nella preghiera assidua tutto ciò che è verde, per giungere, dai pascoli della lettura sacra, al possesso delle erbe verdeggianti dell'orazione devota, della quale è detto appunto: «Germogli la terra erba verdeggiante».

19. «E che produca il seme»: parole con le quali è indicato il digiuno. Dice Isaia: «Beati voi, che seminate sopra le acque, e legate il piede del bue e dell'asino» (Is 32,20). Semina sopra le acque colui che alla preghiera e alla compunzione delle lacrime aggiunge il digiuno, e così lega con i vincoli dei comandamenti «il piede del bue e dell'asino», vale a dire gli affetti dello spirito e del corpo. Dice infatti il Signore: Questa specie di demoni, cioè l'impurità del cuore e la lussuria della carne, non può essere scacciata se non con la preghiera e il digiuno (cf. Mt 17,20). Infatti con la preghiera purifichiamo il cuore dai pensieri cattivi, e con il digiuno freniamo l'arroganza della carne. Segue il terzo punto: «L'albero da frutto, che faccia frutto secondo la sua specie». Nell'albero da frutto è raffigurata l'elemosina che produce il suo frutto nei bisognosi e per mano degli stessi viene riportata in cielo. E osserva che è detto: «che faccia frutto secondo la sua specie». La specie dell'uomo è un altro uomo, creato dalla terra (humus) e reso vivente con l'anima. Perciò deve fare l'elemosina, «deve fare frutto secondo la sua specie», perché l'anima si ristora con il pane spirituale e il corpo con quello materiale. Dice infatti Giobbe: «Visitando la tua specie non commetterai peccato» (Gb 5,24). La tua specie è l'altro uomo, che tu devi visitare sia con l'elemosina spirituale

che con quella materiale; e così non peccherai contro quel comandamento che dice: «Amerai il prossimo tuo come te stesso» (Mt 22,39). Ma osserva che è detto: «Abbia in sé il suo seme» (Gn 1,11), e Agostino insegna: «Chi vuol fare l'elemosina rettamente, deve incominciare prima da se stesso».

Queste tre cose dunque rendono perfetta la pratica della penitenza (soddisfazione), la quale è bene raffigurata nell'ora sesta, cioè il mezzogiorno, quando il padrone di casa uscì e ingaggiò operai che coltivassero la vigna. Osserva che il mezzogiorno, momento in cui il sole scotta più che nelle altre ore del giorno, raffigura il fervore nel compiere la soddisfazione (l'opera di penitenza ordinata nella confessione). Verso la fine del Deuteronomio sta scritto: «Neftali nuoterà nell'abbondanza e sarà ripieno della benedizione del Signore: possederà il mare e il mezzogiorno» (Dt 33,23). Neftali si interpreta «convertito» oppure «dilatato», e raffigura il penitente che si converte dalla sua cattiva condotta, e si allarga alle buone opere. Egli, nel suo cammino, godrà dell'abbondanza della grazia e sarà ripieno della benedizione della gloria; ma per essere degno di meritarsela, è necessario che sia prima in possesso del mare, cioè dell'amarezza del cuore (pentimento), e del mezzogiorno, cioè del fervore della soddisfazione.

20. Il quarto giorno Dio disse: «Ci siano nel firmamento due grandi luci». La quarta virtù è l'amore verso Dio e verso il prossimo: l'amore di Dio è raffigurato dallo splendore del sole, l'amore del prossimo dalla mutevolezza della luna. Non ti dà l'impressione di una certa mutevolezza l'espressione: «godere con quelli che godono e piangere con quelli che piangono»? (Rm 12,15). Troviamo a proposito nel Deuteronomio: «La terra di Giuseppe sia ripiena di tutti i frutti del sole e della luna» (Dt 33,14). I frutti indicano le opere del giusto, per la gioia della perfezione, per la bellezza della retta intenzione, per il profumo della buona reputazione. Questi frutti provengono dal sole e dalla luna, cioè dall'amore di Dio e del prossimo, due virtù che rendono perfetto chiunque. Questo duplice amore è raffigurato nell'ora nona, quando ancora una volta uscì il padrone di casa. La perfezione di questo duplice amore conduce alla perfezione della beatitudine angelica, che il profeta Ezechiele suddivide in nove ordini, sotto il simbolo delle nove pietre preziose, quando dice a Lucifero: «Tu eri coperto di ogni pietra preziosa: rubini, topazi, diamanti, crisoliti, onici, diaspri, zaffiri, carbonchi e smeraldi» (Ez 28,13).

21. Il quinto giorno Dio creò i pesci nel mare e gli uccelli sopra la terra. La quinta virtù è la pratica della vita attiva e di quella contemplativa. In essa l'uomo attivo, come il pesce, percorre le vie del mare, cioè del mondo, per poter assistere il prossimo sofferente nelle sue necessità; e l'uomo contemplativo come un uccello si innalza al cielo sulle ali della contemplazione, e nella misura delle sue capacità contempla «il re nel suo splendore» (Is 33,17). «L'uomo - dice Giobbe - nasce alla fatica» della vita attiva, «e l'uccello al volo» della vita contemplativa (Gb 5,7). Osserva poi che, come l'uccello che ha il petto largo viene frenato dal vento perché sposta molta aria, mentre quello che ha il petto stretto e penetrante vola più veloce e senza difficoltà, così la mente del contemplativo, se si allarga a molti e svariati pensieri, viene troppo ostacolata nel volo della contemplazione; se invece la sua mente incomincia a volare raccolta e concentrata in una cosa sola, fruirà veramente del gaudio della contemplazione.

L'esercizio di questa duplice vita è raffigurato nell'ora undicesima, nella quale il padrone di casa esce per l'ultima volta. L'undicesima ora consta dell'uno e del dieci: la vita contemplativa si riferisce all'uno, perché essa ha per oggetto Dio solo, unico gaudio; invece la vita attiva si riferisce ai dieci precetti del decalogo, nei quali essa stessa raggiunge la sua pienezza nel tempo di questo esilio terreno.





Il sesto giorno Dio disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza». La sesta e ultima virtù dell'anima è la perseveranza finale, che è raffigurata nella coda della vittima sacrificale, e nella lunga, variopinta tunica di Giuseppe; senza la perseveranza finale le altre cinque virtù sopra elencate sono inutili; solo insieme ad essa si possiedono fruttuosamente; solo in essa l'immagine e la somiglianza di Dio, che mai deve essere deturpata, o macchiata o cancellata, si imprime eternamente nel volto dell'anima, come avvenne nel sesto giorno della creazione.

Questa «sera» (lat. sero, tardi) del vangelo, ultima ora della vita umana, nella quale il padrone di casa per mezzo del suo amministratore, cioè del suo Figlio, dà il denaro a colui che ha lavorato assiduamente nella vigna, è rappresentata dal sabato, che vuol dire «riposo». Di esso dice Isaia: «Ci sarà mese da mese», vale a dire che la perfezione della gloria dipenderà dalla perfezione della vita; e «ci sarà sabato da sabato» (Is 66,23): il riposo dell'eternità, cioè, dipenderà dalla tranquillità del cuore, che è data dalla duplice stola dell'anima e del corpo (la veste della grazia e dell'innocenza).

L'anima sarà glorificata con tre prerogative, e il corpo con quattro. L'anima sarà ornata con la sapienza, con l'amicizia e con la concordia. La sapienza di Dio risplenderà nel volto dell'anima: vedrà Dio come egli è (cf. 1Gv 3,2), e lo conoscerà come essa stessa è conosciuta (cf. 1Cor 13,12). Anche l'amicizia riguarda Dio, e di essa Isaia dice: «Colui il cui fuoco è stato in Sion», cioè nella chiesa militante, «avrà la sua fornace» di ardentissimo amore «in Gerusalemme», vale a dire nella chiesa trionfante (Is 31,9). La concordia riguarda il prossimo, della cui gloria l'anima esulterà e godrà quanto godrà della propria.

Quattro poi saranno le prerogative del corpo: lo splendore, la trasparenza, l'agilità e l'immortalità. Di esse è detto nella Sapienza: «I giusti risplenderanno», ecco lo splendore, «e come scintille», ecco la trasparenza, «correranno qua e là», ecco l'agilità, «e il loro Signore regnerà in eterno», ecco l'immortalità (Sap 3,7-8). Dio infatti non è il dio dei morti ma il Dio dei viventi (cf. Mt 22,32).

23. Per essere degni di ricevere questa corona incorruttibile, adorna di queste sette pietre preziose (tre dell'anima e quattro del corpo), corriamo come ci raccomanda l'Apostolo nell'epistola di oggi: «Non sapete che quelli che corrono nello stadio, corrono sì tutti, ma uno solo conquista il premio? Correte anche voi in modo da conquistarlo. Però quelli che si affrontano nella gara sono temperanti in tutto: essi lo fanno per guadagnarsi una corona corruttibile, noi invece dobbiamo farlo per guadagnarne una incorruttibile» (1Cor 9,24-25).

Lo stadio è l'ottava parte del miglio, misura centoventicinque passi e raffigura la fatica di questo esilio, durante il quale dobbiamo correre nell'unità della fede (cf. Ef 4,13), con i passi dell'amore, che sono appunto centoventicinque. In questo numero è indicata tutta la perfezione dell'amore divino: nel cento, che è il numero perfetto, è raffigurata la dottrina evangelica; nel venti i precetti del decalogo, che devono essere osservati sia in senso letterale che in senso spirituale; nel cinque è indicato l'appagamento dei cinque sensi dell'uomo, che dev'essere frenato ed evitato. Colui che corre in questo stadio conquista il premio, cioè la ricompensa della corona incorruttibile, della quale è detto nell'Apocalisse: «Io ti darò - dice il Signore - la corona della vita» (Ap 2,10). Fratelli carissimi, con suppliche e lacrime imploriamo il Signore affinché, lui che ci ha creati e ricreati, creati dal nulla e ricreati con il suo sangue, si degni di stabilirci nel mistico settenario dell'eterna felicità. E così meritiamo di vivere eternamente con lui che è il principio di tutte le creature. Ce lo conceda benignamente lui stesso, che vive e regna nei secoli dei secoli. Amen.